

“Salve, sono Linda Poulin”, esordì tendendomi la mano.

“Salve, Samuel Giamatti”, risposi alzandomi e ricambiando la stretta.

Quando afferrai la sua mano, il calore della sua pelle mi provocò una leggera scossa.

Indubbiamente piacevole.

“Cosa posso fare per lei, signor Giamatti?”.

Un mucchio di cose, pensai in quel momento, ma mi trattenni dal rivelarle le mie fantasie. Anche se magari avrebbe apprezzato il fatto che comprendessero una spiaggia tropicale, del vino e delle fragole.

“Mi spiace disturbarla, ma sono venuto a chiederle se ha saputo il perché dell’assenza di Marta Foresti”, dissi invitandola a sedersi con un gesto della mano.

Si accomodò sulla sedia a fianco, ma notai che non si rilassò, anzi.

Sembrava pronta a scattare alla prima avvisaglia di un qualche misterioso pericolo.

O forse ero io che stavo diventando seriamente paranoico.

“Questa è una scuola privata di un certo livello. Lei capisce che intendo?”.

“Che basta pagare bene per essere promossi?”.

“...no”, rispose leggermente contrariata, “non è proprio quello che intendevo”.

“Mi scusi allora, vada pure avanti”.

“Il signor Foresti ci ha avvisato che la figlia stava poco bene e che sarebbe rimasta assente due o tre giorni. Il certificato medico è stato consegnato il giorno stesso della telefonata, due giorni fa, se non sbaglio”.

“Wow, che memoria”.

“Signor Giamatti, non insulti la mia intelligenza. E’ ridicolo che lei sia venuto a chiedermi se conosco il motivo dell’assenza di Marta. E’ una scuola, non ci sono assenze ingiustificate. E’ stato davvero il signor Foresti a mandarla qui?”.

Ragazzi, che donna! Sapeva farsi valere.

“D’accordo...se le dicessi che Foresti ha mentito, ne rimarrebbe sorpresa?”.

Mi guardò spaesata.

“Mi perdoni, ma non capisco dove vuole arrivare”.

“Davvero?”.

“Sì, davvero, signor Giamatti. Ho molto da fare, quindi se è venuto a farmi perdere tempo...”, fece per alzarsi ma la trattenni.

“Mi scusi, sono stato davvero scortese. Arrivo subito al punto. Foresti ha mentito, sua figlia non sta male, è stata rapita”.

Una sola reazione di sorpresa...durata più di un secondo.

Mentiva.

“Non lo sapevo, nessuno mi ha avvisato di una cosa simile! Povera bambina... adesso sta bene?”.

“Ma certo, sta benone”.

Distolse lo sguardo da me con un’espressione dubbiosa. Formidabile attrice.

“Sono confusa... lei piomba qui con una notizia simile dicendo che il signor Foresti ha mentito, che Marta è stata rapita ma che sta benone... Avrebbe la gentilezza di spiegarmi tutto dall’inizio?”.

“Più che giusto signorina. Dunque, io sono un consulente investigativo, Foresti mi ha assunto per ritrovare sua figlia, rapita da chissà chi. L’ho ritrovata, grazie all’aiuto del signor Marini, che mi ha detto di cercare lei...”. Stavolta la sorpresa fu reale.

“Cazzate! Marini non avrebbe mai...”. Si zittì istantaneamente. Beccata.

“Professoressa, cadere così... stava andando davvero bene!”. Sorrise per metà.

“Non capisco di che parla. Mi sta forse accusando di qualcosa?”.

Nel frattempo Big Jim tornò tra noi e ne approfittai. Dovevo scuoterla in qualche modo e se conoscevo il tipo di persona che avevo davanti, il risultato mi avrebbe fatto un male cane.

“Mi scusi”, dissi, “mi farebbe la gentilezza di fare questo numero e di avvisare il sergente Cattaneo che i nostri sospetti erano fondati?”.

Gli porsi un biglietto da visita ma il tizio non si mosse.

“Come dice prego?”.

“Faccia questo numero e dica al sergente Cattaneo di venire qui. La chiami entro la fine del secolo, possibilmente”.

“...ecco...sì certo, vado subito”.

I due occhioni verdi mi fulminarono e il mio sorriso strafottente non ne diminuì la rabbia. La ragazza si alzò ed io feci altrettanto.

Sorrise di nuovo, ma questa volta la consapevolezza era diversa. Scattò in avanti tirandomi un pugno, ma riuscii a bloccarlo e a girarle il braccio dietro la schiena. Purtroppo non riuscii a bloccare anche la gomitata dritta alla tempia che mi colpì con il braccio libero e mollai la presa, stordito. Non mi lasciò neanche un secondo di respiro, avanzò colpendomi tre volte, con due pugni, allo stomaco e allo sterno, e una botta a mano aperta sul viso. Volai indietro, inciampai e caddi a terra. Mi fu subito sopra e cercò di colpirmi con un calcio ad ascia, dall’alto verso il basso. Fortunatamente non ero del tutto andato e lo bloccai con entrambe le mani, girandole la caviglia e facendola inginocchiare per seguire il movimento forzato. Di rimando mi ritrovai la suola della sua scarpa in faccia e rotolai indietro. Mi alzai barcollando, giusto in tempo per vederla girare su se stessa e sferrarmi una sventola micidiale sulla parte sinistra del viso con un calcio. Intravidi un lieve fiochetto di sangue volare via dalla mia bocca e dal mio naso e lo seguii in volo, facendo la sua stessa traiettoria. Lui si spalmò sul muro, io per terra. Ero quasi KO, ma tentai di rialzarmi e di mollarle un pugno... perché mi vengano certe idee resta un mistero. Bloccò il colpo e usando la mia stessa forza mi catapultò con estrema facilità ben oltre la sua spalla. Provai l’ebbrezza di volare per circa un secondo, poi sperimentai la forza di gravità con risultati pessimi per le mie ossa. Sporco di sangue e contuso pressoché ovunque la vidi dirigersi a

passo deciso verso il telefono dove Big Jim stava ancora cercando di telefonare. Non so voi, ma quando mi prendono a calci in culo tendo a innervosirmi...

Così, mentre respiravo il profumo della cera per pavimenti che usavano in quella scuola, mi arrabbiai seriamente.

Mi rialzai a fatica e iniziai a correre verso di lei. Correre è una parola grossa visto com'ero ridotto, ma un minimo di velocità la presi.

"Ora basta con questo cazzo di kung fu!".

Mi scagliai su di lei, che si girò e si fece placcare pesantemente in pieno stomaco.

Scivolammo qualche metro, andando a sbattere contro ad un muro.

Guardai il bidello/segretario, ancora imbambolato ad osservarci.

"Si decide a fare quel dannato numero?!".

Si scrollò e borbottò qualche scusa prendendo in mano il telefono. Credo sbagliò tasti un paio di volte.

La professoressa mosse la testa per liberarsi dalla confusione provocata dalla botta, ma stavolta evitai di farla alzare. Ancora a carponi le sferrai un pugno in viso, poi, intontita, la rialzai e la lanciai verso un mobile in legno, a fianco della postazione di Big Jim. Lo distrussi in parte. Sicuramente il preside non ne sarebbe stato contento.

Barcollai, perdendo sangue dalla faccia. Solo allora mi resi conto che lo spettacolo aveva attirato l'attenzione di parecchi curiosi. Bambini ed insegnanti mi stavano osservando sbigottiti. Giurerei che qualcuno stesse filmando la scena con un cellulare.

"...ha cominciato lei...", dissi indicandola.

Poi dovetti cercarmi al più presto una sedia per crollarci sopra.

Big Jim tornò di corsa verso di me.

"Ho chiamato. Il sergente ha detto che sarà qui in pochi minuti".

"Bravo, ottimo lavoro. Adesso ti piacerebbe chiamare anche un dottore?".

Uno dei presenti si staccò dal gruppo e si avvicinò. Un uomo sulla sessantina, giacca e cravatta, capelli bianchi leccati all'indietro, occhiali e scarpe firmate. Emanava un profumo non meglio identificato, tutto sommato buono, per quanto possa capirne io di profumi.

"Si può sapere cosa sta succedendo?! Chi è lei?", chiese in modo sbrigativo, irritato e alquanto scortese.

Big Jim intervenne: "Signor preside, ho chiamato la polizia, sta arrivando".

"Bene... mi vuole dire chi...", il simpatico preside venne interrotto dalla mia affascinante criminale, che si rialzò senza farsi notare e corse fuori dalla scuola.

Credetti di svenire al solo pensiero di doverla rincorrere, ma non avevo nessuna intenzione di lasciarla scappare dopo tutte le botte prese.

"Cristo, odio questo lavoro...".

Mi alzai lentamente, sperando in un miracolo. Tipo un inciampo, uno strappo muscolare improvviso, una macchina che la travolgesse, un pianoforte caduto dal cielo... ma niente. Neanche un pianoforte.

Scattai più veloce possibile, ma mi sembrava di correre al rallentatore.

Comunque, per il momento, riuscivo a starle dietro, anche se la ragazza correva come un centometrista. Aveva preso la strada che conduce all'ospedale, credo sia via Alberto da Villasanta, o qualcosa del genere.

Proseguì per un po' di metri poi svoltò a destra, senza rallentare. Come facesse non lo so, io ero in carenza d'ossigeno già da circa tre metri fuori dalla scuola.

Ma di colpo un barlume di speranza. Una macchina svoltò per entrare nei parcheggi di fronte alle piscine di via statuto e la costrinse a fermarsi per evitare di essere investita. Guadagnai terreno.

Poi il dramma. Prese la Scaletta delle More.

Nonostante questo grazioso nome, che richiama succulenti pomeriggi d'estate, la Scaletta delle More è una devastante salita che porta in Città Alta, passando da via Borgo Canale. D'accordo, sono solo duecentonovanta metri circa con un dislivello di sessantotto metri, non è il Monte Bianco, ma vi ricordo com'ero conciato prima che facciate facile ironia.

In cima alla scaletta girò a destra, ma notai che rallentò leggermente l'andatura. Forse anche lei iniziava a stancarsi. Facemmo ancora trecento metri, a poca distanza l'uno dall'altra, dopodiché quasi in contemporanea ci fermammo. In quel momento avrei pagato oro per un polmone supplementare...